

ieri mattina nell'isola di Brioni

# Un cordiale incontro con Tito ha concluso la visita di Forlani

### Pertini invitato a Belgrado - Il presidente jugoslavo definisce «un modello» i rapporti di amicizia e collaborazione fra i due Paesi

Dal nostro inviato

POLA — «Le cose nel mondo andrebbero assai meglio se ci si ispirasse ovunque al tipo di rapporti esistenti tra i nostri due paesi», ha detto ieri il presidente jugoslavo Tito al ministro Forlani che ha ricevuto, in una splendida giornata di sole, nel salone della Casa bianca affacciato sulla baia di Brioni, uno dei più ultimi «paradisi terrestri» del Mediterraneo.

L'anziano presidente jugoslavo — che compirà presto gli 87 anni e che Forlani ha definito «in ottima forma» — ha mostrato preoccupazione per i recenti sviluppi della politica internazionale che vede moltiplicarsi, anziché diminuire, i punti di crisi e di conflitto nel mondo.

«Tutte le dispute tra paesi non allineati — ha detto Tito a Forlani con evidente riferimento alla crisi tra Cambogia e Vietnam — come pure quelle tra altre nazioni, dovrebbero essere risolte esclusivamente in modo pacifico, sulla base dei principi del non allineamento e della Carta dell'ONU».

Gran parte della conversazione tra Tito e Forlani, che è durata poco meno di un'ora ed è stata definita «franca e cordiale», è stata dedicata allo sviluppo dei rapporti di amicizia, solidarietà e cooperazione esistenti tra i due paesi soprattutto dopo la firma degli accordi di Osimo. In una dichiarazione all'aeroporto di Pola, subito dopo il colloquio con il presidente jugoslavo, il ministro degli Esteri Forlani ha reso omaggio a Tito, come a statista di grande equilibrio e prestigio nel mondo e alla posizione di «non allineamento» della Jugoslavia, che ha definito «un fattore importante negli equilibri internazionali».

«È una posizione — ha detto Forlani — genuinamente non allineata e che può contribuire positivamente a risolvere le situazioni di contrasto e di conflittualità nel mondo: una posizione giusta, che merita apprezzamento, simpatia e solidarietà».

«Tito mi ha anche detto — ha riferito Forlani — che attende con entusiasmo e piacere la visita del presidente Pertini, che potrà essere effettuata molto presto, al seguito della buona stagione». La data della visita non è stata ancora fissata ufficialmente ma, si è appreso, potrebbe avvenire nel corso del mese di maggio.

Sempre a Brioni, prima dell'incontro con Tito, Forlani ha avuto un nuovo colloquio con il ministro degli Esteri jugoslavo Vrhovec. Quest'ultimo, in una dichiarazione ai giornalisti, ha avuto parole di grande apprezzamento per i rapporti con l'Italia, rapporti che — ha

delto — possono essere considerati un modello per l'Europa intera».

Al termine della visita del ministro Forlani è stato pubblicato un comunicato stampa congiunto. In merito agli accordi di Osimo si rilevano gli compiti per la loro realizzazione e si constata che tutti gli organi previsti dagli accordi sono «già operanti con successo, in un clima di cooperazione costruttiva». Si conferma, in particolare, l'intendimento «di addivenire alla realizzazione della intesa relativa alla zona franca, nel reciproco interesse», e si sottolinea in particolare il ruolo positivo del gruppo etnico sloveno in Italia e italiano in Jugoslavia nello sviluppo del rapporto di buon vicinato tra i due paesi.

Giorgio Migliardi

Su invito di Todor Jivkov

# Breznev giunto ieri in visita in Bulgaria

SOFIA — Il presidente sovietico e segretario generale del PCUS, Leonid Breznev, è giunto ieri mattina in Bulgaria per una «breve visita di amicizia», su invito del presidente del Consiglio di Stato e primo segretario del PC bulgaro, Todor Jivkov.

Breznev è accompagnato — riferisce la TASS — dal membro del Politburo e segretario del CC del PCUS Konstantin Cernenko (chiamato di recente a far parte del massimo organo dirigente del PCUS, al momento delle dimissioni di Mazurov). Il presidente sovietico è arrivato a Sofia alle 11,06 locali, a bordo di un treno speciale; ad accoglierlo erano Todor Jivkov ed altri dirigenti del partito e dello Stato bulgari. Breznev coglierà l'occasione della sua visita per prendersi qualche giorno di riposo nella località di villaggio di Banika.

Il fatto che Breznev si sia recato in Bulgaria in treno, attraversando una parte del territorio romeno, aveva fatto nascere fra gli osservatori la ipotesi che egli potesse incontrarsi, durante il breve transito, con il leader romeno Ceausescu. L'incontro, invece, non c'è stato. Breznev ha fatto una breve sosta alla stazione ferroviaria di Yashli, dove è stato salutato, anche a nome di Ceausescu, da Emil Bobu, vicepresidente del Consiglio di Stato romeno, e da altri funzionari di governo e di partito.

# Marion Barry, il nuovo sindaco della capitale americana

## L'ex contestatore che vuole risanare Washington

### Viene dal movimento per i diritti civili e ha fatto carriera all'insegna della lotta alla discriminazione, alla disoccupazione e alla speculazione edilizia

Nostro servizio

WASHINGTON — «Oggi celebriamo una vittoria per domani, un'occasione per portarci verso un futuro formato dalla nostra lotta e dai nostri sogni». Con queste parole l'ex militante per i diritti civili, Marion Barry, ha assunto l'incarico di sindaco di Washington, capitale degli Stati Uniti e dodicesima città americana per grandezza (con 740.000 abitanti di cui il 75% è costituito da neri). In una giornata di fitta pioggia Barry, accompagnato da una schiera di bande dei licei locali, poliziotti a cavallo, autobluoni con sirene spiegate, contingenti di indiani americani, rappresentanti dei vari quartieri «etnici» — coreani, cinesi e soprattutto neri — è giunto al Comune a piedi. Il percorso, la quattordicesima strada, era lo stesso seguito da Barry dieci anni fa quando guidava le manifestazioni contro la discriminazione razziale, la stessa strada che fu bruciata nel 1968 dai cittadini del ghetto dopo l'assassinio a Memphis di Martin Luther King e poi occu-

pata dai carri armati dell'esercito. Oggi Washington condivide appieno la crisi economica e sociale degli ultimi anni che ha colpito le altre grandi città americane: anni che hanno visto la fuga progressiva degli abitanti più abbienti, dell'industria e con questi il capitale dai vecchi centri industriali, lasciando i poveri a lottare tra di loro per i pochi posti di lavoro rimasti. Le dimissioni di questa crisi sono tali che l'amministrazione Carter ha annunciato negli ultimi giorni che presenterà al nuovo Congresso un piano per salvare le città. Simile ad un programma che lo stesso Carter presentò l'anno scorso e che fu respinto, il nuovo programma prevede lo stanziamento di 400 milioni di dollari per i costi di manutenzione di emergenza per le città, come Cleveland, che si trovano sulla strada della bancarotta. Carter chiederà inoltre lo stanziamento di altri 500 milioni di dollari da distribuire alle città solo nel caso in cui il tasso della disoccupazione dovesse superare una certa percentuale, non an-

cora stabilita. Dato il tentativo da parte dell'amministrazione di contenere le spese pubbliche nel nuovo bilancio, la decisione di presentare un nuovo programma per la città dimostra la gravità della crisi urbana di cui anche Washington è vittima. Nel suo cammino verso il Comune, Marion Barry ha rievocato la sua storia di militante. Giunto nella capitale da Memphis nel 1965, gli assunse l'incarico di dirigente locale del Comitato di coordinamento non violento studentesco, una organizzazione di neri in lotta contro la discriminazione razziale. Barry guidò un boicottaggio dei trasporti pubblici per protesta contro le tariffe alte, organizzò «Liberia D.C. (D.C. significa Distretto di Columbia)», un gruppo che appoggiava l'autonomia del Distretto dal controllo federale (il Congresso ha il diritto di veto sulle decisioni del governo comunale e il Distretto non ha gli stessi poteri degli altri Stati), e fondò «Pride (orgoglio), inc.», un programma sussidiato dall'amministrazione Johnson per creare posti di lavoro per i giovani neri disoccupati. Camminando verso il Comune, Barry si è fermato per qualche minuto davanti alla sede di «Pride, inc.», ora diretto dalla sua ex moglie, Mary Treadwell, per parlare con la gente che lo aspettava sotto la pioggia. Alla fine degli anni sessanta, con il riflusso di gran parte del movimento per i diritti civili e con la confluenza del SNCC nelle «pantere nere», Barry cambiò strada. Lasciando i gruppi di lotta, si è presentato alle elezioni. Dal 1971 ha ricoperto vari incarichi, in un volta come membro del Consiglio scolastico e due volte come membro del Consiglio municipale, ripulendo negli anni dall'amministrazione Johnson dopo un secolo di soppressione. E così il militante che un tempo condannava l'establishment è arrivato alla poltrona di sindaco. Nella cerimonia di insediamento di Marion Barry era piena di entusiasmo e di speranza. I corridoi fuori la sala della cerimonia, alla quale ha partecipato anche il senatore Edward Kennedy, erano stracolmi di persone per

il punto di riferimento che è qualitativamente diverso». Molti affermano di sì. Marion Barry ha alle spalle un'esperienza decisamente diversa dagli altri sindaci neri di grandi città americane, giunti al potere comunale dopo lunghe carriere da giudice, senatore, sindacalista. Barry si distingue anche dalla stessa «classe media nera» di Washington, non solo per il dialetto del sud e per la sua breve permanenza nella capitale, dove il partito democratico ha un ruolo egemonico, ma soprattutto per la sua visione più «liberal» — se non più radicale — rispetto alla posizione conservatrice dei dirigenti usciti e dei loro sostenitori (tra il clero e i commercianti neri), i personaggi più influenti nella comunità nera della città. Altri invece temono Barry. Fra questi vi sono i leaders conservatori, ma anche quelli che ritengono che il nuovo sindaco sia uno strumento dei bianchi «liberal» e abbienti, che in effetti costituiscono una parte significativa della sua base elettorale. Avendo conquistato da pochi anni il diritto di eleggere la propria amministrazione, questi critici temono la ripresa del potere da parte del vecchio establishment bianco al quale Barry si sarebbe «venduto».

L'atmosfera al Comune affollato dalla gente che aveva sfidato il maltempo per assistere all'inaugurazione di Marion Barry era piena di entusiasmo e di speranza. I corridoi fuori la sala della cerimonia, alla quale ha partecipato anche il senatore Edward Kennedy, erano stracolmi di persone per

Mary Onori



ISTANBUL — Scaricatori nel porto

# Un quadro economico tra arretratezza e sviluppo

## Perché la Turchia è rimasta in bilico sul «terzo mondo»

### Un «decollo» iniziato dieci anni fa, ma entrato in crisi per le scelte dei governi di destra - Le risorse potenziali, la disoccupazione, la carenza di energia

Dal nostro inviato

ANKARA — «Da cinque anni, lo sviluppo economico della Turchia è stato più lento di quello degli Stati membri dell'OECD (i 24 stati più sviluppati del mondo) e da dieci anni è stato inferiore solo a quello del Giappone. Così gridava, dalle pagine di un quotidiano la pubblicità di una associazione industriale nel maggio del 1977. Il tasso di sviluppo turco superava allora il 7%. Ora è caduto al di sotto del 3%. Due milioni di operai lavorano in centinaia di fabbriche. Ma tre milioni di turchi sono senza lavoro (5 milioni secondo l'ambasciata americana e addirittura sette secondo un catastrofico rapporto del ministero della sicurezza sociale pubblicato in aprile). Ma si tratta poi davvero di disoccupati? O solo di contadini respinti dalle città e dalle fabbriche e costretti a tornare ad una economia di sussistenza?»

Non ci sono mendicanti ad Ankara. La povertà è dignitosa. Tutti bene o male si sfamano. «La Turchia produce acciaio, ha una industria militare e progetta di svilupparla fino al punto di diventare esportatrice di armi. Ma il senatore Kamran Inan ha scritto su un giornale la storia (vera) di un contadino che, sceso dalle montagne verso il mare, vede per la prima vol-

ta le arance e poi muore di una banale infezione. Non era mai stato visitato da un medico. Un quinto dei turchi laureati in medicina va a lavorare all'estero. Ma, in media, in Turchia un solo medico deve curare 1850 persone, nelle venti province più arretrate dell'est e del sud-est, la situazione è peggiore: un medico ogni diecimila persone. E in una provincia c'è un solo medico per 215 mila persone. Nel 1965, 51 cittadini ogni cento erano analfabeti; dieci anni dopo la media era scesa a 38 su cento. Ad Istanbul e nel nord-ovest (la regione più sviluppata) l'analfabetismo è ancora meno diffuso: solo 23 illiterati su 100. Ma nell'Anatolia orientale (il Mezzogiorno della Turchia dal punto di vista socio-economico), l'analfabetismo sale al 66, per superare il 70% nel sud-est. Qui, inoltre, una persona su tre, o spesso su due, non sa neanche il turco, parla solo il curdo, ma non si sa se non sia ufficialmente o ufficialmente non vi sono curdi in Turchia, ma solo sturchi delle montagne. Quanti? Quattro, cinque, forse sei milioni. Prima dell'ultima guerra il capo di stato maggiore dell'epoca si oppose alla costruzione di strade verso oriente nel timore che esse potessero facilitare una invasione sovietica. Dopo la guerra, anche

con finanziamenti americani, furono asfaltati migliaia di chilometri di buone piste camionabili. Gran parte dei villaggi resta però difficilmente raggiungibile. E non si tratta solo di strade. Quattro su cinque non hanno ancora l'elettricità. La Turchia è una grande produttrice di tabacco, di cereali e di carne (potenzialmente, potrebbe addirittura aspirare al «food power», cioè alla privilegiata condizione di autosufficienza in materia di generi alimentari, come gli Stati Uniti, la Francia, l'Argentina, l'Uruguay e così via); ha il più alto numero di capi di bestiame dell'Europa, esclusa l'URSS, ma è costretta ad importare il burro. Un chilo di carne costa 30 lire turche in campagna, 90 in città. E il salario minimo non arriva a 2200 lire. La gente fa la fila per comprare sigarette con il filtro, di cui c'è grande penuria. Il ministro competente (dogane e monopoli) aveva promesso di tagliarsi i baffi se non fosse riuscito a mettere fine a quello che i turchi considerano uno scandalo. Non lo ha ancora fatto, nonostante le richieste dell'opposizione.

Per anni i lavoratori emigrati in Europa e nei paesi arabi petroliferi hanno sostenuto rigorosamente con le loro rimesse in valuta pregiata l'economia del paese. Nel 1974, le rimesse furono poco inferiori al miliardo e mezzo di dollari, nel '75 la cifra scese a un miliardo e trecento milioni. L'ultimo dato disponibile (del 1978) è allarmante: meno di un miliardo, se ragioni sono serie. Centocinquanta turchi sono tornati dalla Germania, una parte di quelli rimasti è stata raggiunta dalle famiglie e spende tutti i soldi sul posto. La continua svalutazione della lira turca scoraggia le industrie e induce gli emigranti a depositare i risparmi all'estero. Il tesoro turco nelle banche della Repubblica federale tedesca ammonta (si dice) a quattro miliardi di marchi. Si sperava che l'emigrazione, per quanto dolorosa, servisse almeno a creare un esercito di operai specializzati che, una volta tornati in patria avrebbero contribuito allo sviluppo dell'industria nazionale. Tale speranza è svanita. Impiegati soprattutto in lavori «sporchi», i turchi spesso non imparano un vero mestiere all'estero; anzi accade addirittura che alcuni di essi perdano la specializzazione che avevano prima di emigrare. «Il primo ministro è il più grande imprenditore di tutto l'occidente», ha scritto un giornalista. Le industrie di fatto turche impiegano infatti 629 mila lavoratori. Ma, dopo essere state in attivo per tre anni dal 1971 al 1973, sono diventate passive: secondo un

rapporto ufficiale del tesoro, il deficit è stato di undici miliardi di lire turche, secondo la Confindustria turca di diciannove miliardi (ogni tre lire turche equivalgono a cento lire italiane). Nonostante le grandi riserve di lignite e una modesta quantità di petrolio la Turchia ha un disperato bisogno di energia. Nel '70 la sua produzione di greggio bastava a soddisfare la metà del fabbisogno interno. Ora non ne soddisfa neanche un quinto. Il governo deve acquistare elettricità dai bulgari e dai sovietici e la fame di energia è tale che bisogna razionarla.

Così sono state escogitate le emorragie programmate, alcune ore al giorno.

Cinque anni fa, un giornale francese diede per imminente la morte di Ankara, soffocata dall'inquinamento dell'aria. La profezia non si è avverata ma il problema resta. Pianificata da un urbanista tedesco per raggiungere i due milioni di abitanti alla fine del XXI secolo, Ankara ne ha già ora due milioni e mezzo. Le infrastrutture sono perciò saltate. C'è scarsità di acqua e di energia elettrica. Per ottenere l'allacciamento del telefono ci vogliono 45 anni. Gli affitti sono a livello romano. La maggioranza degli abitanti (come in tutte le grandi città turche) vive in modeste casupole, ripetizione delle case dei villaggi. Ma il problema principale è l'inquinamento. Circondata da alte montagne e poco ventilata Ankara è avvolta da settembre a maggio da una nebbia formata di gas velenosi: sono le esalazioni degli impianti di riscaldamento che impiegano combustibili solidi e di cattiva qualità. L'inquinamento supera spesso di quattro o cinque volte i limiti di sicurezza internazionalmente riconosciuti come validi. Un'ambasciata evacua (è la parola) donne e bambini durante l'inverno. Le altre concettono ocazzano a turno ai dipendenti.

Questo panorama (disordinato e sommario) basta a dare un'idea del peso che il primo ministro si è caricato sulle spalle, quando ha deciso non solo di amministrare la cosa pubblica, ma di fare della Turchia un paese nuovo e «brillante». E tuttavia, un giovane giornalista poliglotta, collaboratore di molti giornali europei, ci esorta all'ottimismo. Dice che la crisi ha origine più nel malgoverno della destra che in cause strutturali e che le risorse potenziali della Turchia sono grandi e praticamente inespolate. E — aggiunge — c'è una buona crisi, nel senso che ha rivitalizzato i turchi, rendendoli consapevoli della stupidità delle scelte economiche precedenti. E definisce ericroluciano le prospettive se Ecevit riuscirà ad evi-

Arminio Savioli

# Iniziativa nel Mediterraneo e verso il Terzo Mondo

## Convegno ACLI su «quale Europa?»

### Due giorni di dibattito sulle iniziative del movimento aclista — Hanno partecipato anche Ajello (PSI), Granelli (DC), Orsello (PSDI), Rubbi (PCI), il vescovo Bonicelli della CEI

ROMA — Si è concluso ieri il convegno nazionale «Lavoratori per l'Europa: l'iniziativa delle ACLI». Il movimento aclista, che conta una esperienza organizzativa nell'emigrazione, si è proposto il tema di «quale Europa» debba essere costruita rivolgendosi alla sua attenzione a una Europa non limitata ai soli paesi della Comunità economica, ma capace di sviluppare sia nei confronti dei paesi mediterranei che di quelli dell'Est europeo, in grado di assumere nella politica internazionale iniziative di pace e che sappia assolvere nel mercato internazionale del lavoro una funzione di sviluppo equilibrato con particolare attenzione ai paesi del Terzo Mondo.

Secondo gli organizzatori del convegno le ACLI devono sviluppare un'iniziativa affinché l'Europa possa affrontare i «nodi delle disuguaglianze

economiche e territoriali e quindi il problema delle politiche dello sviluppo e dell'occupazione: il nodo delle disuguaglianze sociali e quindi il tema delle politiche sociali e del lavoro; il sistema formativo e quindi il tema di una politica scolastica veramente europea».

Il discorso introduttivo è stato pronunciato da Angelo Loti e la relazione da Michele Giacomantonio, rispettivamente vice presidente e segretario nazionale delle ACLI. Franco Foschi, sottosegretario agli Esteri, e Fabrizio Baduel Glorioso, presidente del Comitato economico e sociale della CEE hanno portato il loro saluto.

Alla tavola rotonda sulla «Solidarietà dei lavoratori e valori culturali dell'Europa unita: l'iniziativa dei sindacati e delle forze sociali e cultu-

rali» — presieduta da Lino Bosio segretario nazionale delle ACLI — hanno partecipato Dario Mariotti, segretario della CES, Giuseppe Petrilli, presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, Gerard Fonteneau, segretario generale aggiunto della CMT, Gaetano Bonicelli, vescovo di Albano e presidente della commissione CEI per l'emigrazione. Nel dibattito sono intervenuti dirigenti della CGIL, CISL, UIL e rappresentanti di organizzazioni cattoliche di lavoratori spagnole, belghe, francesi, tedesche.

Alla tavola rotonda svoltasi ieri sul tema «L'Europa, somma di istituzioni o istituzione nuova?», presieduta da Domenico Rosati, presidente nazionale delle ACLI, hanno partecipato Aldo Ajello (PSI), Luigi Granelli (DC), Giampiero Orsello (PSDI), Antonio Rubbi (PCI).

Il compagno Rubbi ha ricordato che il PCI è favorevole alla costruzione a livello comunitario di un potere multinazionale democratico, il che presuppone un trasferimento consensuale di potere degli Stati nazionali (senza che questo significhi sacrificio dell'indipendenza nazionale). Ma la condizione perché ciò possa avvenire è la realizzazione di un processo di democratizzazione delle istituzioni comunitarie e di profondo rinnovamento delle politiche della CEE.

In questo senso — ha continuato Rubbi — le elezioni a suffragio universale per il Parlamento europeo possono rappresentare un momento di grande rilievo se si riuscirà a coinvolgere e rendere protagonisti le grandi masse lavoratrici e popolari e a far convergere le forze democratiche su programmi di rinnovamento.

buoni del tesoro poliennali 12 per cento

scadenza 1° gennaio 1984

rendimento effettivo

**12.87** per cento

prezzo di emissione per ogni 100 lire di capitale nominale

**98.25** cedola semestrale

esenti da ogni imposta presente e futura

In pubblica sottoscrizione e in rinnovo dei buoni novennali 5,50% scadenti il 1° gennaio 1979. Le operazioni si effettuano presso la Banca d'Italia, le aziende e gli istituti di credito nonché, limitatamente ai rinnovi, presso gli uffici postali. Per le operazioni di rinnovo, all'atto del versamento dei buoni in scadenza, verrà corrisposto all'esibitore l'importo di L. 1,75 per ogni 100 lire di capitale nominale rinnovato. I nuovi buoni, gli interessi nonché l'importo corrisposto all'atto del rinnovo sono esenti da ogni imposta diretta reale, presente e futura, dall'imposta sulle successioni, dall'imposta sui trasferimenti a titolo gratuito per atti tra vivi e per la costituzione del fondo patrimoniale, nonché dall'imposta sul reddito delle persone fisiche, dall'imposta sul reddito delle persone giuridiche e dall'imposta locale sui redditi. Inoltre le cedole di tali buoni sono accettate in pagamento delle imposte dirette dovute allo Stato in qualsiasi periodo del semestre precedente la scadenza di esse.

fino al 19 gennaio in pubblica sottoscrizione le operazioni di rinnovo termineranno il 2 febbraio